

Caro Giavazzi, non va dimenticato il valore delle singole persone

SAVINO PEZZOTTA

DELLO STATO

Sono passati dieci anni dall'inizio della crisi finanziaria mondiale, in questo decennio il mondo del capitalismo avanzato ha vissuto, dopo il crollo di Wall Street del 1929 terminato con l'esplosione della guerra, il suo più lungo periodo di stagnazione economica. Abbiamo attraversato e in larga parte siamo ancora dentro, un periodo drammatico soprattutto per i ceti popolari che hanno visto mutare in profondità le loro condizioni e aspettative di vita.

Dopo questo stravolgimento decennale ci si deve chiedere con molto rigore se è possibile riparare i guasti sociali che sono stati generati? Rispondere a questa domanda non è facile.

La crisi ha provocato il sorgere di molte idee, ma i risultati sono stati pochi e nonostante si parli di ripresa sappiamo che tornare alla condizioni pre-crisi richiederà molto tempo e nel frattempo si consoliderà il risentimento sociale che rischia di generare una situazione di incertezza sul piano politico e democratico.

Francesco Giavazzi, in un editoriale pubblicato dal *Corriere della Sera*, sostiene che davanti a una alta disoccupazione che colpisce principalmente i giovani, al crescere della povertà relativa di molte famiglie, soprattutto nel mezzogiorno, sostiene che ci siano sole due strade: la redistribuzione o la crescita.

Certamente la redistribuzione at-

LA REDISTRIBUZIONE VIRTUOSA SAREBBE POSSIBILE CON UN AUMENTO DEI SALARI COLLEGATI ALLA PRODUTTIVITÀ. PER LA CRESCITA VA RILANCIATO IL RUOLO

tuata con il reddito di cittadinanza finirebbe per far aumentare il debito pubblico e di essere un freno alla crescita se poi questo fosse accompagnato da una visione protezionistica e dalla incapacità di un governo positivo dell'immigrazione, si finirebbe per aggravare la situazione. Questo ragionamento ha una logica, ma dimentica che una redistribuzione virtuosa sarebbe resa possibile da un aumento dei salari e dal loro collegamento con la produttività.

Ho l'impressione che quando si parla di crescita si sottovaluti o si ignori il contributo che potrebbero portare i corpi intermedi e in particolare il sindacato. In questi tempi il sindacato non gode di buona fama e vive una situazione di difficoltà esistenziale e sembra non avere una proposta strategica innovativa sul come riparare i danni sociali e umani provati dalla crisi e di come intende contribuire alla crescita, magari per trasformarla in sviluppo. Si ha l'impressione che l'ideologia del fondamentalismo del mercato abbia inciso nel suo pensiero e che lo inibisca a cercare strade diverse da quelle dominanti. Questo fondamentalismo del mercato ha inquinato la visione dell'economia, ne ha stravolto i principi sociali e democratici proponendo il mercato come unico regolatore per cui i mercati finanziari sono sempre razionali e efficienti; le Banche centrali devono solo attendere all'inflazione e essere neutrali rispetto alla disoccupazione e alle questioni sociali, alla povertà e all'immigrazione; le politiche fiscali devono solo e sempre puntare alla riduzione o all'introduzione dell'aliquota unica anche se è in contrasto con la nostra Costituzione.

Se si vuole la crescita occorre uscire da questo schema culturale e rilanciare il ruolo e la funzione dello

stato in economia che, per un Paese come il nostro, non è un residuo socialisteggiante. È una necessità detta dalle nuove esigenze della competizione globale e dalla urgenza di innovare il nostro sistema produttivo, dei servizi, delle infrastrutture, e del sistema formativo. Ci rendiamo tutti conto che siamo dentro una grande trasformazione che esige cambiamenti radicali e che l'innovazione tecnologica, la robotica, la bio-economia provocheranno mutamenti profondi nel modo di produrre, di lavorare, di consumare e del vivere. Le nuove tecnologie generano turbamenti, timori e preoccupazioni soprattutto soccupazione e si pensa che potrebbe accentuare la disoccupazione.

Non credo che si possa sottostare alle suggestioni neo-luddisti e vedere l'innovazione tecnologia come un pericolo quando potrebbe essere una opportunità.

Diventa pertanto necessari e urgente ripensare il modo di lavorare e di produrre e i fini dell'attività economica. Non si può solo parlare di industria 4.0 e nello stesso tempo non valutare gli aspetti sociali che può produrre. Mai come ora va applicato il "principio di precauzione" al lavoro, all'organizzazione del lavoro, alla forma di impresa e non solo a quello industriale ma complessivamente a tutte le attività che definiamo lavoro. L'incursione del digitale e del bio-tecnico non coinvolgerà solo il lavoro industriale ma l'insieme delle attività umane orientate a produrre beni materiali e immateriali.

Per fare in modo che dalla crescita si passi a una logica di sviluppo e far sì che le nuove tecnologie sia una opportunità per tutti, serve che si generi una visione del fare, dell'agire umano che tenga conto del valore delle persone nella loro singolarità. Da questo punto di vista la tecnologia deve essere orientata e usata attraverso il principio democratico.